

Indice

p. 13 Premessa

Metafisica, ontologia, ermeneutica

Prima parte

19 *In quo sumus cogitantes. «Pluralismo dei veri e unicità della verità» in Maurizio Malaguti*

di Mattia Cardenas

31 *Sēmēion antilegomenon. Analogia e Persona nel pensiero di Maurizio Malaguti*

di Paolo Andreoni

43 *Ricerca sulla natura formale di una «metafisica della qualità»*

di Pietro Zauli

59 *Rosmini e l'umanesimo qualitativo*

di Alberto Baggio

75 *Agostino «autore» di Vico*

di Fabrizio Savini

89 *Religione e filosofia. Una prospettiva fenomenologica*

di Roberto Formisano

- p. 103 *«Smarrirsi in alto». Su linguaggio e profezia: appunti a margine di alcuni scritti di Maurizio Malaguti*
di Federico Dal Bo
- 115 *Dall'identità all'alterità. Fenomenologia e trascendenza dell'Altro*
di Luca Sebastiano Maugeri
- 133 *Utopie e tappeti musicali. Note sulla filosofia della musica in Ernst Bloch*
di Filippo Bergonzoni
- Persona, etica e libertà*
Seconda parte
- 149 *La dignità umana. Vivere in trasparenza*
di Isabel Tozzi
- 163 *La memoria dell'origine nel «cœur» di Pascal*
di Anita Ziccardi
- 177 *Lo "spazio della fede" all'interno della struttura umana secondo Edith Stein*
di Martina Galvani
- 193 *Etica e metafisica del volto. Una riflessione sull'azione morale*
di Maria Letizia Massani
- 199 *Opacità, trasparenze. Sull'abitare simbolicamente la terra*
di Gianmaria Beccari
- 207 *Il viaggio come metafora pedagogica della filosofia di Maurizio Malaguti*
di Paolo Bonafede

- p. 217 *Non ci sono patrie quaggiù, ma vie. In viaggio con Ulisse, Abramo e Dante*
di Anna Chiara Nicolussi e Adriano Nicolussi
- 233 *Il pericolo e la salvezza. Per una lettura psicologica del Signore degli Anelli di J.R.R. Tolkien*
di Nicolò Rubbi
- 247 *Appunti sul “mistero scientifico” fra matematica, fisica e ruolo della persona nel processo di ricerca*
di Antonio Marino
- 263 *Le virtù intellettuali per una visione sapienziale del lavoro*
di Luca Arcangeli
- 277 *De potentia philosophandi. Dal dispositivo tecnologico alla disposizione antropotecnica*
di Federico Tedesco
- 291 *Vivere in un'epoca di passaggio. Tra vocazione e libertà*
di Elena Bartolini
- Spiritualità, mistica e preghiera*
Terza parte
- 307 *«Una filosofia divenuta invocazione». Filosofia e preghiera*
di Giorgio Sgubbi
- 321 *«Cogita quantum potes»: pensare nella luce dell'Essere. Itinerari di ricerca in Anselmo e Edith Stein*
di Raffaella Pozzi

- p. 335 *Oltre il silenzio: il Nome di Dio. Il commento di san Tommaso a Dionigi*
di Anna Sarmenghi
- 351 *Un filosofo nei misteri del Tempio. Appunti sull'umanesimo cristiano e le origini del male*
di Alessandro Giovanardi
- 369 *Vedere l'invisibile. Maurizio Malaguti, il flauto magico*
di Gianluca Busi
- 381 *Muein. Gli insegnamenti della mistica per gli esseri umani del nostro tempo*
di Arianna Migliari
- 395 Postfazione di Ilaria Malaguti
- 399 Autori

Premessa

Probabilmente, l'idea di un volume in memoria del professor Maurizio Malaguti dev'essersi affacciata – almeno una volta – alla mente di ciascuno dei suoi collaboratori, amici, uditori. È difficile del resto che possa essere accaduto il contrario: chiunque deve aver desiderato, nella forma personale e misteriosa del proprio ricordo, cercare di catturare su carta la maggior parte della bellezza di un progetto umano e filosofico così singolare da meritare di essere in qualche modo testimoniato, specialmente dopo la sua scomparsa. Questo progetto, dunque, ha radici profonde almeno quanto gli anni di docenza di Maurizio. Chi ha avuto l'onore di curare il testo – sull'onda di un momento di grande energia, di tempo e di coraggio – ha il dovere di riconoscerlo, al di là di qualsivoglia merito di natura organizzativa.

Per tradurre in realtà ciò che per così lungo tempo si è tramandato a guisa di una bella suggestione, naturalmente, è stato necessario riunire la maggior parte dei collaboratori che avevano respirato l'atmosfera densa dello studio del professore. Non ci costa fatica ammettere che questa prima fase – quella del reperimento dei contatti in modo reticolare, del raggiungimento di quanti più ex-studenti possibile solo tramite scambio di numeri telefonici, condivisione e confronto di indirizzi di posta elettronica – è stata tanto difficile quanto gustosa. In un mondo dominato ormai da una velocità tecnologica spersonalizzante, radunare un gruppo di studiosi “alla vecchia maniera” ha permesso al volume di crescere fin dall'inizio intorno a una sensazione di appartenenza: era il ri-

cordo vivo di Maurizio a fare da *trait d'union* tra così tante persone lontane nello spazio e negli interessi, eppure accomunate da un debito immenso nei confronti di quella stessa, luminosa figura.

Ma quale impronta avrebbe dovuto avere il volume? Rispondere a questa domanda sarebbe stata la prima grande sfida per l'impostazione successiva dei lavori. Sarebbe dovuto diventare una miscellanea capace di raccogliere interventi relativi agli aspetti teoretici e più finemente tecnici della sua filosofia, una sorta di rivisitazione della sua teoresi attraverso gli occhi dei suoi ex-studenti? Oppure qualcosa di maggiormente informale, in grado di restituire l'umanità di quel docente che ha saputo mantenere la raffinatezza del suo pensiero sempre un passo al di qua rispetto al facile formalismo freddo e professorale? Ci è sembrato opportuno concedere al libro di essere entrambe le cose, in linea con la persona a cui vuole rendere omaggio. Poiché Maurizio Malaguti incarnava senz'altro ambo gli aspetti: fu un maestro e un insegnante, un uomo dalla ragione affilata e dal cuore fermo e gentile.

Abbiamo pensato che questo binomio inscindibile potesse essere reso alla perfezione e con grande spontaneità lasciando agli autori carta bianca all'interno del perimetro dei propri interventi. La sola linea guida sarebbe stata l'immagine di Maurizio. Sarebbe risultata naturale la diversificazione delle prospettive sulla scorta dell'unicità di ciascuna soggettività chiamata a testimoniare il ricordo. Qualcuno ne avrebbe rivisitato la capacità argomentativa, la bellezza delle riflessioni più complesse; altri ne avrebbero messo in risalto il lato più caloroso e personale, attingendo dal suo pensiero solo quanto necessario per poter illuminare quest'altro risvolto fondamentale.

Ne è nato un volume equilibrato, in questo senso, oltre ogni più roseo pronostico. I saggi contenuti affrontano o soltanto toccano l'intera rosa di temi cari al professore. Fenomenologia, ermeneutica, esistenzialismo, misticismo, filosofia della religione: gli autori che hanno partecipato al progetto si sono rivelati capaci di fornire, ciascuno in modo assolutamente personale, uno sguardo approfondito su un tema filosofico specifico, andando così a coprire

quasi l'intero spettro dei nuclei tematici di una riflessione lunga più di un trentennio di docenza universitaria.

Ciò che, in qualità di curatori, ci sentiamo di rimarcare, ciò per cui ci sentiamo di rivolgere soprattutto un ringraziamento a tutti coloro che hanno partecipato rendendo possibile questo testo è senz'altro la perfetta armonia tra vita e filosofia che sembra trasparire da ciascun lavoro, e che dà senso al titolo di questa raccolta. Se in antichità si sosteneva la necessità di anteporre la vita alla filosofia, Maurizio Malaguti ha senz'altro dedicato l'intera esistenza a testimoniare la possibilità di una perfetta sincronicità, una complementarità equilibrata tra vivere e filosofare. Un dosaggio ogni volta ricalibrato, rimesso in discussione e riaffermato, perso e di nuovo istituito, incessantemente. Siamo oltremodo felici che queste pagine possano essere un rendiconto fedele e vivo di quella splendida icona che Maurizio Malaguti è stato per tutti coloro che lo hanno amato, ascoltato, ammirato.

I curatori

Metafisica, ontologia, ermeneutica

prima parte

In quo sumus cogitantes

«Pluralismo dei veri e unicità della verità»
in Maurizio Malaguti

di Mattia Cardenas

La contingenza non può cogliere l'essere nella sua necessità se non negativamente, quale ulteriorità inattuabile. E tuttavia, pur così prossimi al nulla, ci troviamo sul versante solare dell'attualità dell'essere che ci suscita, ci destina alla verità e ci apre alla sua stessa essenza che è verità.

Maurizio Malaguti, *In humanitatem spiritus*, pp. 55-56

Denken ist danken. Potrebbe sintetizzarsi così il magistero di Maurizio Malaguti, al centro della cui riflessione filosofica il *pensare* è *rendere grazie*. Autentico magistero in quanto la sua parola, intensa e vigorosa, non fu mai esercitata *ex cathedra*, ma sempre *in humilitate*. Umiltà non come qualcosa di estrinseco, ma quale essenza stessa del *pensare*, della radicalità che appartiene all'*interrogazione metafisica*. Inevitabile l'inattualità di un tale pensare, la sua non immediata rispondenza, sul piano della mera effettualità storica, col presente; inattuabilità che, tuttavia, rinvia a un'*attualità* tanto più intensa quanto più si fa *ascolto* e *memoria* dell'*origine*, quanto cioè più si dispone in *risonanza* col Principio. L'attualità del pensare, del *pensiero rammemorante* (*Andenken*), è *καίρός*, un presente cairologico, nel quale al pensante si offrono aperture di senso. Questo è il valore della metafisica che, in Malaguti, fa tutt'uno con la re-

sponsabilità e, quindi, con la *libertà* dell'interrogare che attiene a ciascun pensante. Non si tratta di esercitare la pur imprescindibile arte di questionare la realtà che sta innanzi o quella più intima che abita *in interiore homine*; si tratta, a rigore, di riconoscersi *come* domanda di senso e di divenire così *participi* del Principio a partire dal quale sono intelligibili le molteplici prospettive che ogni singolarità pensante esprime.

L'altezza del magistero impegnava chi partecipava della sua parola all'intensità del *νοεῖν*, al comprendere che il pensare e, perciò, la metafisica, non è un fondo a cui attingere per dare soddisfazione e quiete alla *vis interrogandi*; è, piuttosto, *volgersi* alla condizione di possibilità del pensare medesimo, per entrare in risonanza con la quale occorre profondarsi in se stessi, addentrarsi in una modalità d'essere *qualitativa* e perciò altra rispetto a quella ontica a cui s'attiene, invece, il mero conoscere, il *γινώσκειν*. Questa modalità d'essere, espressa non dalla metafisica quale 'discorso raziocinante' teso a dimostrare i *μετὰ τὰ φυσικά*, è l'attuarsi della *metafisicità del pensante*, il *rendere grazie*, il mettersi *in ascolto* del Principio, riconoscendo in esso, appartenendone originariamente, la nostra *ratio*. Ben si comprende, secondo tale prospettiva, come la filosofia non debba essere ridotta a una "tecnica" o a un'attività tramite cui «si dà struttura teoreticamente rigorosa al nostro punto di vista», ma «come la dimensione del pensiero» che «ci fa aperti all'infinito», sì che:

L'infinito possiede noi. La filosofia ci fa consapevoli di tale appartenenza originaria. La filosofia ci porta a riconoscerci figli nei confronti dell'assoluto, della verità, liberandoci progressivamente dalle pretese avere di averne un dominio concettuale che non ci è dato in nessun modo.¹

La riflessione di Malaguti non assunse mai toni sprezzanti verso il plesso storico-teoretico della metafisica che egli sempre dife-

1. M. Malaguti, *Liberi per la verità*, Cappelli, Bologna 1980, p. 24.

se anche a fronte delle severissime invettive che ad essa venivano mosse da Moretti-Costanzi, suo maestro in filosofia; con particolare sensibilità ermeneutica seppe individuare quanto di significativo riconosceva nel filosofare morettiano – la denuncia dell'obiettivismo conoscitivo a favore dell'*ascesi* costituita dal *pensare metafisicamente* – proprio all'interno della tradizione metafisica. A giudizio di Malaguti, tale significato era pienamente espresso, fin dagli albori della filosofia, dal *νοεῖν*, qualora fosse depurato dall'interpretazione intellettualistica e considerato nel suo significato originario come pensare, secondo il linguaggio a lui caro, in *partecipe assenso*. Metafisica non è un complesso logico-argomentativo, ma il volgersi *qualitativo* del soggetto pensante: è, qui in profonda sintonia con l'indicazione morettiana, non un sapere dottrinario, astratto, ma un *săpĕre*. Se la verità della parola sta nell'etimo, il *săpĕre* indica un esser coinvolti, un sentire integrale (*tota anima*). L'essere – l'Assoluto, la verità – non lo si conosce o, per meglio dire, se ne può conoscere il 'concetto'; al di fuori dal fraintendimento conoscitivo-gnoseologico, l'essere lo si *sa*: il pensare, con S. Agostino la *mens* che *sa* se stessa – l'atto del *sapersi* (lo spirito) – è tale nella misura in cui è il suo stesso *intendere sé* in rapporto alla sua condizione di possibilità, in quanto totalmente coinvolto (*tota anima*) nel Principio:

L'io è identità con sé. Nel suo esserci, è atto che *divide* l'essere. Da un lato l'essere è pensato come il contenuto della conoscenza: è l'oggetto conosciuto (*quod*) che viene rapportato ad altri infiniti possibili oggetti di conoscenza. Astraendo dalla nozione di oggetto in generale si raggiunge il concetto dell'essere astratto. E c'è l'altro modo di sapere l'essere: l'io sa se stesso *nell'essere*. L'essere viene saputo come ciò in cui (*in quo*) l'io stesso sussiste come identità pensante; l'essere appare, in tale guisa, come principio fondante originario, essere ideale nel quale è data la possibilità dell'atto dell'io.²

2. M. Malaguti, *La metafisica del volto. Una lettura di Dante*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2020, pp. 28-29.

Săpĕre l'essere non è un dominio conoscitivo, è un dimorare nel principio, per cui impossibile è un pensare che non sia partecipe dell'essere. Il *νοεῖν* è sapere l'essere *partecipandone*, essendone totalmente coinvolti. Il pensare in partecipe assenso è la "*sapientia dicitur a sapore*": l'essere si offre al pensante, si svela – disvelamento o manifestatività, la quale, sulla scia di Rosmini, viene colta come *essenza* stessa dell'essere e interpretata anche alla luce della *narratio* presente nel *Liber de causis*, che nella sua ermeneutica Malaguti fa convergere, in assonanza con l'indicazione heideggeriana, con un'ontologia fenomenologica – senza che lo si possa padroneggiare concettualmente. Non uno svilimento della ragione, tutt'altro: la testimonianza, condotta sempre con energica dolcezza alla luce della *traditio Christiana*, che per attuarsi metafisicamente, e non già per discorrere in metafisica, è indispensabile oltrepassare il dominio della *ratio inferior* (*γινώσκειν*) per volgersi e coinvolgersi nel Principio. Quando, sfiorando volutamente il paradosso, si approfondiva il tema osservando che si *sa* l'essere "nella misura del nulla", si intendeva esplicitare il nucleo sapienziale intrinseco al *νοεῖν*, alla *ratio superior*, a quella che, lungo la tradizione filosofica, s'è definita *docta ignorantia*. *Săpĕre* l'essere "nella misura del nulla" è partecipare, *minime*, dell'infinità del Principio: è sapersi e riconoscersi *nell'essere* quale condizione di possibilità del pensante. Non si è di fronte a un "concetto", frutto dell'astrazione conoscitiva, quanto piuttosto alla presenza dell'*idea*, comune all'intero plesso platonico-agostiniano, come fondante la possibilità della singolarità pensante: l'«essere», non già come un *cogitatum* (seppur generalissimo) fra i *cogitata*, ma come ciò in cui e a partire da cui ogni pensante è costituito: *id in quo sumus cogitantes*. *L'atto d'interiorità* (identità di *sum* e *cogito*) è sapersi in quanto si è *aperti*, e cioè atto di libertà, «all'intuizione dell'essere inteso quale solarità originaria, condizione di possibilità del pensiero stesso»³.

3. M. Malaguti, *In humanitatem spiritus*, Inchiostrri Associati, Bologna 2005, p. 25.

Postfazione

Custodi della memoria. La parola paterna

Viviamo un tempo di profonda povertà. Lo ricorda Claude Bruaire, quando parla della perdita di senso della domanda essenziale che è domanda di spirito¹. Si tratta di un oblio che pesa sull'intera modernità². Egli lo intende in ragione del fatto che il desiderio di essere e di verità che abita il cuore dell'uomo è ridotto e riassorbito entro i bisogni del vivere quotidiano che, ad un tempo, si moltiplicano e si disperdono in molteplicità talvolta incoerenti. Una vita coerente nasce da una umanità creativa. Nel nostro mondo «enfiévré de production»³, noi viviamo come in un deserto, tendiamo ad aderire ad oggetti nei quali ricerchiamo una infinita soddisfazione, pur riconoscendone l'intima insufficienza e, talvolta, persino l'insignificanza. E così ci lasciamo stordire dalle tante parole che udiamo, spesso nell'indifferenza e nella distrazione. Ma le parole udite scivolano via, senza lasciare alcuna traccia. Esse sembrano offrire una fugace rassicurazione, un momentaneo rimedio alla instabilità e alla incertezza dei nostri giorni, prima che il tempo smascheri l'ambigua sicurezza che il mondo promette e ogni parola si spenga nel silenzio. Ascoltare la parola – non semplicemente udirla – è invece un compito arduo e impegnativo, che ci coinvolge e ci impegna perché raggiunge le fibre

1. Cl. Bruaire, *Pour une ontologie de l'esprit*, dans H. Van Camp, éd., *Savoir, faire, espérer. Les limites de la raison*, Presses de l'Université Saint-Louis, Bruxelles 1967, pp. 63-70; ora in <https://books.openedition.org/pusl/9683?lang=it>.

2. Cfr. Cl. Bruaire, *L'être et l'esprit*, PUF, Paris 1983, p. 45.

3. Cl. Bruaire, *La force de l'esprit. Entretiens avec Emmanuel Hirsch*, Desclée de Brouwer – Radio France, 1986, p. 96.

più intime della nostra esistenza. L'ascolto esige che ci si lasci attraversare da una parola che non impone, ma *ad-vocat* ogni uomo alla sua libertà, perché la parola non resti lettera muta, ma venga nuovamente pronunciata, perché sia inscritta nel cuore e diventi perciò generativa. Ebbene, la parola paterna esige di essere non semplicemente udita, bensì ascoltata. Di essa noi siamo *memores*, custodi. Non a caso, presso la tradizione ebraica, la parola è espressione del legame genealogico. Il vincolo tra padre e figlio si dà «nella trasmissione della vita e nella nascita della parola»⁴. Per questo turba e addolora l'insipienza degli idolatri che «dicono ad un pezzo di legno: tu sei mio padre, e a una pietra: tu mi hai generato» (Ger 2,27). La Parola del padre è generativa di Vita. È questo un tema a cui, in tempi a noi recenti, ha dato evidenza Michel Henry il quale – con riferimento alla Parola della Rivelazione – scrive che la possibilità dell'uomo di intendere la parola risieda nella sua condizione di figlio⁵.

Il legame di paternità si realizza certamente in una comune origine di sangue; ma, oltre la dimensione biologica, vi è un legame di elezione, che si riferisce ad un principio di ordine spirituale che si compie nella scelta, in libertà e giustizia. Vi sono figli che sono eredi di sangue; e poi vi sono figli di elezione. Non si è eredi per diritto. Si *diviene* eredi per scelta. Essere eredi non è un privilegio, bensì un compito liberamente assunto e responsabilmente esercitato. Ne troviamo eco in un passo del romanzo di Thomas Mann *Giuseppe e i suoi fratelli*. Il testo si ispira al celebre racconto biblico; esso narra la vicenda di Giuseppe, il figlio prediletto di Giacobbe e dell'amata Rachele, l'eleto del Signore. Gelosi della predilezione che il padre nutre per lui, i fratelli decidono di vendere Giuseppe come schiavo ad una carovana di Ismaeliti. Dopo un lungo peregrinare attraverso il deserto, Giuseppe giunge in Egitto. Qui per la prima volta, il giovane Giuseppe osserva le immense statue degli idoli egizi, immani, mostruosi, dallo sguardo selvaggio che turbano il cuore del giovane.

4. P. Beauchamp, *L'un et l'autre Testament. Essai de lecture*, Seuil, Paris 1976, vol. I, p. 196, trad. it. *L'uno e l'altro Testamento. Saggio di lettura*, Paideia Editrice, Brescia 1985, p. 225.

5. Cfr. M. Henry, *Parole du Christ*, Seuil, Paris 2002, p. 141.

E qui, di fronte alla ambigua fascinazione che la Sfinge esercita su di lui, Giuseppe arma il suo cuore e pensa al padre Giacobbe. «La simpatia che nasce dalla curiosità è un'erba senza salde radici, è solo un trionfo giovanile della libertà. Ma quando ci si trova veramente a tu per tu con il mondo interdetto, allora si sente di chi si è figli e ci si schiera con il padre»⁶. Nella fedeltà al padre, Giuseppe elegge il proprio essere figlio come compito.

Custodire una parola paterna è l'opera ad un tempo più ardua ed entusiasmante. Essa ci convoca ad un'opera di fedeltà creativa, essa imprime un sigillo di libertà, ci impegna nella ricerca della verità con intrepido cuore⁷ perché il suo organo privilegiato è il cuore.

È nostro compito preservare le vie aperte dai Padri. La memoria della *traditio* non è preservare traccia, quasi fosse uno strumento antico offerto alla curiosità dei visitatori. È invece accogliere tradizioni dei padri e renderle attuali con libertà, responsabilità e novità ermeneutica. Essere intessuti della parola paterna significa farne un evento che *risuona*, vibra, ovvero entra in risonanza con l'intelligenza e il cuore del figlio che sceglie di accoglierla e amarla.

Quanti hanno avuto la grazia di vivere in questa paternità, ne sono testimoni.

Una profonda gratitudine va ai tanti amici che hanno intensamente desiderato questo volume. Essa si radica – oso dire – in una fraternità di elezione, un'alta fraternità spirituale che riconosce nel *vinculum* della parola paterna una guida, sulle vie della speranza.

Ilaria Malaguti

6. Th. Mann, *Joseph in Ägypten*, in *Joseph und seine Brüder*, S. Fischer Verlag, Frankfurt a. M., 2018, Band 8.1, p. 745; trad. it. *Giuseppe in Egitto*, in *Giuseppe e i suoi fratelli*, 4 voll., a cura di F. Cambi, Mondadori, Milano 2010, vol. III, pp. 100.

7. Cfr. Parmenide, *Poema della natura*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano, 2003, fr. 1.